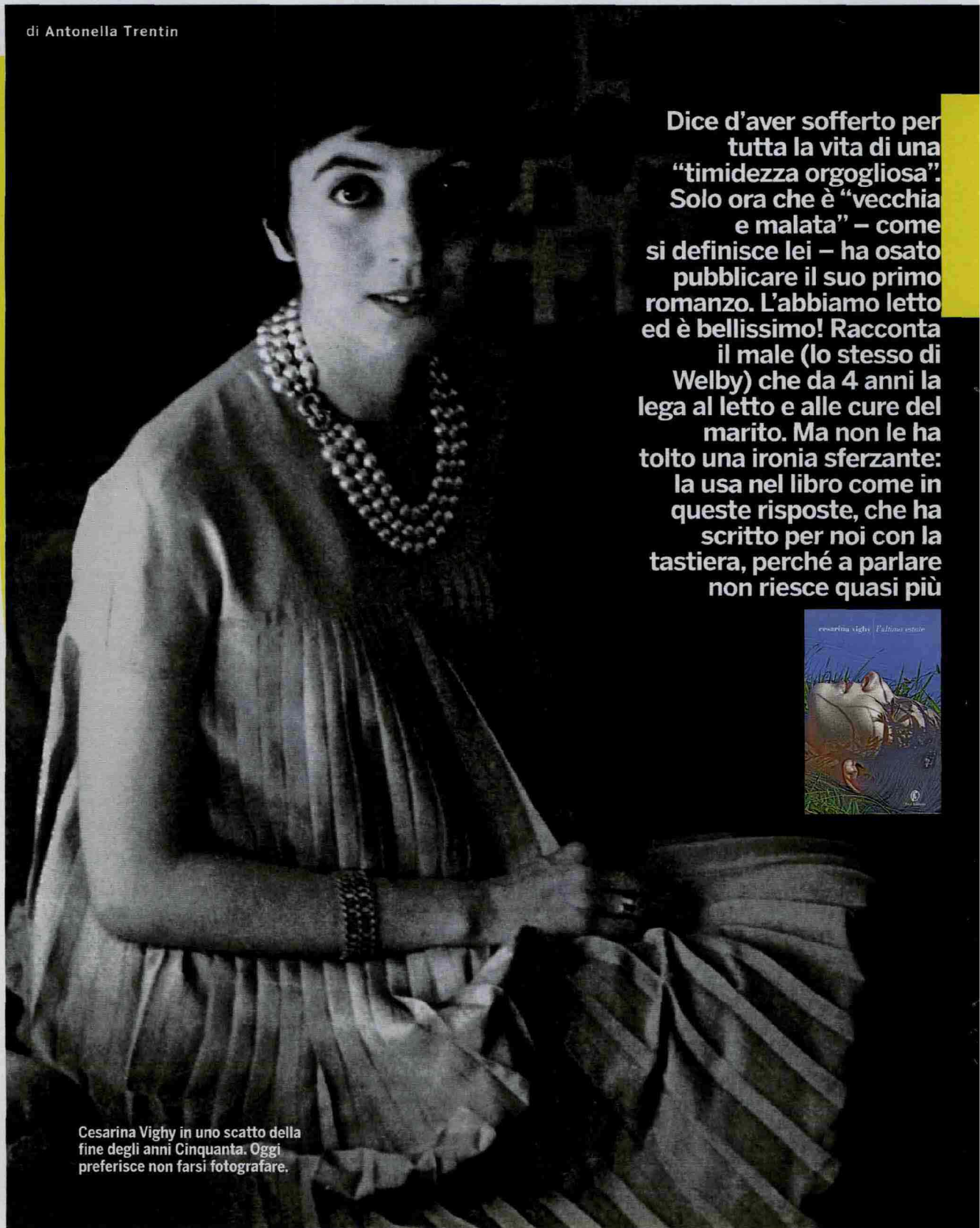


## ATTUALITÀ *— donne moderne*

di Antonella Trentin



Dice d'aver sofferto per tutta la vita di una "timidezza orgogliosa". Solo ora che è "vecchia e malata" – come si definisce lei – ha osato pubblicare il suo primo romanzo. L'abbiamo letto ed è bellissimo! Racconta il male (lo stesso di Welby) che da 4 anni la lega al letto e alle cure del marito. Ma non le ha tolto una ironia sferzante: la usa nel libro come in queste risposte, che ha scritto per noi con la tastiera, perché a parlare non riesce quasi più



Cesarina Vighy in uno scatto della fine degli anni Cinquanta. Oggi preferisce non farsi fotografare.

# Chi è l'unica donna finalista allo Strega? **Cesarina Vighy, esordiente a 73 anni e malata di Sla**

C'è uno straordinario libro che circola di mano in mano, in questi giorni, *L'ultima estate* di Cesarina Vighy (**Fazi Editore**), già Premio Campiello come opera prima e finalista allo Strega. Un romanzo autobiografico scritto da un'ex bibliotecaria 73enne di fine cultura, intriso di ricordi recuperati nell'immobilismo obbligato dalla Sla, la sclerosi laterale amiotrofica, la malattia neurologica di Piergiorgio Welby e Luca Coscioni. Mentre chiudiamo il giornale non sappiamo se vincerà il prestigioso premio letterario. Ma sono centonovanta pagine di grande talento. Niente è scontato: lo stile di un'anziana ha una freschezza giovanile, l'ironia sferzante rende lieve la più cupa sofferenza, e il dolore non si dimostra solo distruttivo ma capace di liberare una creatività repressa. Veneziana, nata da una relazione extraconiugale, figlia di un avvocato antifascista, Cesarina comincia sin dal primo vagito (di figlia amatissima) la sua vita controcorrente: passa in maniera critica attraverso il Sessantotto, il femminismo, la psicanalisi e il matrimonio con un uomo di sette anni più giovane, che "non ha alcuna voglia di capire il suo mondo".

È d'obbligo una precisazione. Questa intervista è nostra fino a un certo punto. Le risposte sono scritte da Cesarina Vighy che, a causa della malattia con cui convive da quattro anni, non parla ma riesce ancora a pigiare i tasti del computer. Le sue frasi, come vedrete, hanno la stessa magia del romanzo e un inedito, paradossale, umorismo nero.

**Come mai ha aspettato settant'anni**

**per scrivere un libro? Temeva di essere un'autrice qualunque?**

«Per tutta la vita ho sofferto di una timidezza orgogliosa, di un'autentica paura dell'esame, del giudizio altrui, che mascheravo con un ironico distacco. Pensi che io, appassionata dello studio e della ricerca, odiavo la scuola, in cui vedevo una specie di tribunale; pensi che non ho neanche la patente, per gli stessi motivi. Inoltre, vivendo in una bolle d'aria tutta mia, non avevo amici, relazioni, conoscenze. La vecchiaia in genere toglie la timidezza e le paure perché ci si rende conto che esiste una paura ben più grande e fondata: quella di aver sciupato l'unica vita che possediamo senza aver tentato di realizzare ciò che veramente desideravamo. Tale sensazione viene naturalmente accentuata da una grave malattia, che accorcia ancor più la miccia della distruzione finale».

**Com'è la sua vita di malata di Sla? Come sono cambiati i rapporti con i membri della sua famiglia, con gli amici?**

«L'esistenza è difficoltosa, dipendente, estremamente stancante. Per fortuna i rapporti con gli altri sono diventati più intensi. Mio marito mi assiste in tutto e per tutto (anche se vedersi impotente davanti all'avanzare del male lo rende interiormente furioso ed esteriormente brusco), mia figlia, come dico nella dedica del libro, "mi ha riconosciuta finalmente come madre", mio nipote è il mio futuro. Quanto agli amici, si sono moltiplicati, sbucando fuori anche da silenzi decennali: tutti parlano un gran bene di me, vantando il loro intuito nel-

l'avermi attribuito già da tempo magnifiche potenziali qualità. Io mi bevo con delizia queste lodi ma non sono così ingenua - o così stupida - da crederci fino in fondo».

**La scrittura ha una funzione terapeutica?**

«Anche, ma non solo, perché altrimenti non potrei mai uscire dal recinto della malattia».

**Nel libro dice di detestare vecchi e malati. Perché?**

«In loro vedo l'inaffabilità della vecchiaia e la goffaggine della malattia che sono anche in me. Però li rispetto abbastanza per non chiamarli "anziani" e "diversamente abili" come vorrebbe l'ipocrita galateo odierno».

**Come ha vissuto i premi, i riconoscimenti?**

«Sarebbe da farisei dire che non fa piacere. Il mio presunto successo comunque è molto mediato, filtrato dalla condizione in cui mi trovo: niente cene, niente viaggi, niente telefonate, niente interviste dirette. A volte, leggendo le recensioni, mi pare che si parli di un'altra donna, a me inverosimilmente somigliante».

**Lei tiene in un cassetto il suo testamento biologico, in cui rifiuta ogni accanimento terapeutico. Potrebbe avere dei ripensamenti?**

«Sì, certo: sono un essere umano con tutte le contraddizioni che ciò comporta. Comunque, per via della legge illiberale che si sta preparando, scelte non ce ne saranno più: tutti saremo obbligati a ingurgitare, nel caso, finta acqua e finto cibo attraverso una finta bocca per assicurarci una finta vita».